

## Estratti da: “Cartas ovvero Lettere. Il Brasile minuto per minuto”

*Bruna Peyrot*

### **La Partenza**

(...) Desidero raccontare dall'inizio. Soprattutto per me stessa.

Sono stata inviata come dirigente dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione (Mpi) prestata al Ministero degli Affari Esteri (Mae) a dirigere l'Ufficio scuola e cultura della circoscrizione consolare di Belo Horizonte. Bella lunga questa dicitura... tanto quanto il travagliato trasferimento: biglietti che non arrivano fino al penultimo giorno e quando arrivano ne manca uno che ritiro la mattina prima della immediata partenza serale. Meno male che il posto almeno era in prima classe...

Prima ancora – di qualche ora, s'intende – scopro che manca il visto sul passaporto di servizio e quindi: corse a Milano, al Consolato Generale del Brasile, dove solitamente occorrono cinque giorni per averlo e mesi negli altri casi. Arrivo trafelata a due giorni dalla partenza e non riesco a sopportare le almeno cento persone che proprio quel giorno si assiepano davanti agli sportelli. Meno male che avevo telefonato prima! Ma una lavoratrice del Mae non ha diritto a una corsia privilegiata? Mica vado a titolo personale, penso. Il diritto me lo creo e orgogliosamente mi piazco davanti allo sportello. Funziona.

Sapevano del mio arrivo! Spiego. Indico con il dito. Mi danno fogli da compilare e inizia una trafila già in Italia di quello che sarà il mio nervosissimo rapporto con la burocrazia e gli uffici statali brasiliani che continua a tutt'oggi, a un mese dal mio arrivo su questa terra *verdeamarela*. Il rito si ripeterà ovunque. Identità atavica? Solito imprinting colonialista? Modello di pubblico impiego standard tipico di tutto il mondo? Un po' tutto questo, una vera trasversalità mondiale...

Insomma, dicevo, il rito è - e sarà – sempre questo: ascolto dell'utente. Sguardo perso nel vuoto come per dire: questo è difficilissimo, non si può fare così su due piedi, presto e bene.

Attimi – lunghi, eterni per un occidentale – di meditazione amministrativa. Sospiri. Di nuovo si rispiega la richiesta da capo.

Allora lei o lui si alza e va di “là”. Tutti, anche quelli che ho incontrato dopo, vanno di “là”, spariscono con i tuoi documenti, compreso il prezioso passaporto. Terrore, almeno per me è sempre così: e se lo confondono sotto altre carte???! Quando spariscono con i “miei” documenti vado in panico, perdo le mie tracce. Mi sento senza diritti e violata nella mia più intima privacy.

Cominciano allora gli occhieggiamenti. I miei dal vetro dello sportello. I “loro” da dietro “là” e senza un movimento del viso per farmi capire se sta risolvendo o meno il “mio” problema.

Passano a volte anche ore...come vedremo nei dettagli. L'idea di stressare anche voi è libidine impareggiabile. Infine, dopo la pausa pranzo che in Brasile, quindi anche al suo Consolato, dura dalle 12 alle 14 qualcuno ritorna e forse il vostro problema si risolve.

Ovviamente a Milano io non potevo permettermi tutto questo tempo. Così mi sono permessa di, diciamo così, protestare un poco. Sì, solo, davvero, solo un poco. Allora un signorino mi guarda e dice: “Visto che voi italiani trattate così bene gli stranieri, anche noi adesso vi trattiamo così”. Furore atavico dei discendenti di Gianavello (eroe valdese, per chi non lo ricordasse) mi coglie. Strillo che sono anche giornalista e tiro fuori il tesserino, e che domani su qualche giornale sarebbe apparsa questa bella dichiarazione e, non solo, avrei inoltrato una lettera a Itamaraty, il Ministero Esteri Brasiliano appena arrivata a Belo Horizonte ... ma calma.... Mi danno un questionario da compilare, anche qui un modello che rifarò più volte dal mio arrivo in Brasile, in cui si devono compilare tutte, proprio tutte le caselle perché se così non è si blocca tutto. Anche mettere numeri di telefono che non si hanno ancora (a dire il vero, io ho messo, stufa di spiegare che non sapevo ancora dove avrei abitato, ho scritto il numero del Consolato, anzi, il cellulare del Console che lui stesso mi ha gentilmente dato... così le caselle erano tutte completate!) Sul questionario che ovunque vi consegnano è tassativo scrivere sempre di chi si è figlia, ben scritto il nome di

padre e madre.

Prima irritazione da scontro fra culture: io sono una cittadina, UNA cioè valgo per me stessa. Che bisogno c'è di sapere chi sono padre e madre. E allora, una volta che si sanno? In Brasile mi spiegano che invece qui è necessario perché si possono portare cognomi materni e paterni o tutte e due insieme e così è necessario ricostruire già nelle proprie generalità tutto questo denso percorso storico. Inoltre, in Brasile proliferano o false generalità o generalità confuse con omonimie ecc. Insomma l'identità è ancora un problema sia giuridico amministrativo che personale. La fondazione della cittadinanza non è uno scherzo.

Lo scontro con la burocrazia di un paese dà l'idea del livello di coscienza che un suo cittadino ha del rapporto con lo Stato. In Italia o in Europa una donna si presenta solitamente allo sportello, almeno una donna di classe media, consapevole dei propri diritti, va a fare richiesta. Qui una persona, uomo o donna, ma donna a maggior ragione, si accosta allo sportello con tono di richiesta di favore, con sorrisi accattivanti e con tanta, infinita pazienza.

Tornerò sulla pazienza... e ovviamente sulla mia impazienza...

Torniamo ancora un poco al viaggio... sinonimo di cambiamento, di avventura, di distacco da vecchi schemi, di necessità di lavoro, di esilio politico... quanti viaggi hanno attraversato la Storia! La Storia e la Vita sono un viaggio: ogni giorno una tappa, un pensiero, un apprendimento.

Parto con il "cerchio d'amore" che si è stretto intorno a me alla partenza. Quando si è verificato il problema, piuttosto grave della mancanza di un biglietto sulla tratta del mio volo, ho avvisato gli amici con cui avevo il "filo" del mio essere in quei giorni. E ognuno, stupendamente, ha risposto con ciò che era: Marisa meditando, Aldo cercando orari su internet, Elisa rassicurandomi su altre possibili soluzioni, Enzo assicurandomi sul suo aiuto, Enrico raccontandomi guai analoghi in Argentina, Cesare con la sua presenza, Donato dicendo: "Ormai è chiaro che è un parto..." e Paola che m'insegue ovunque con i suoi sms: intensi aforismi del suo animo.

Poi, finalmente un po' di riposo!!!

Seduta in aereo comincio a pensare alla mia scelta di lavorare in Brasile, e da privilegiata, perché i miei avi emigranti, sulla nave verso le Americhe non avevano spesso neppure un posto a sedere. E comincia anche la convivenza con la nostalgia di cosa si lascia: persone care, la struttura affettiva e sociale di mezzo secolo di permanenza su un fazzoletto di terra detta familiarmente “Valle”.

(12.10.2004)

## **Una nuova Casa**

Oggi vorrei parlarvi della mia nuova Casa: quella nuova elettrizza, ma non cancella il senso di tradimento verso la “vecchia” che ho riempito con i ricordi di tutta la mia vita e delle generazioni che mi hanno preceduta. Vera casa “avita” che mi porto dentro e che non voglio lasciare, perché è il mio rifugio. Casa per me è sinonimo di tutto. Non sono certo solo quattro mura che riparano. Il significato è ben diverso da quello che trovo in America Latina, dove le case, tranne rari esempi contrari, sono luoghi di passaggio fra un’uscita e l’altra. Molti, come si sa, neanche la possiedono. Altri la ambiscono e lottano per avere un piccolo stanziamento lungo e largo quanto lo spazio di una tomba, si dice, per lasciare la propria traccia su questa terra.

Ogni cultura ha un suo *sentido* della casa. Ma su questo approfondiremo... Quel che desideravo raccontarvi oggi sono le mie avventure di europea emancipata (!) per ricostruire una casa adeguata alle mie esigenze affettive e professionali.

Ma prima di tutto, appunto, una casa. Di solito, io ero abituata a sapere che si fa così, da “noi”: si guarda, ci si informa, si criticano i prezzi delle agenzie, anzi si cerca di non passare dalle agenzie, ci si consulta, si visitano appartamenti, direi però con celerità proporzionale

all'urgenza, ma, diciamo così, se si vuole fare un contratto in poco tempo, fatta la scelta del nostro cuore, si procede rapidamente alla firma.

Qui è un poco diverso: fatta la scelta del proprio cuore si verifica il contesto: rumori intorno al quartiere, grado di sicurezza, tipo di vicini, se c'è una chiesa evangelica che si esprime troppo forte nelle lunghissime ore di conversioni e testimonianze della domenica, se ci sono case trasformate in discoteche occasionali per integrare stipendi quasi inesistenti ecc. poi ci si presenta agli operatori dell'Agenzia che gestisce per conto terzi o direttamente i possibili affittuari.

Primo problema: chi sono gli operatori della stessa? Sono in genere ragazzine (non ho indagato l'età... ma 16 anni mi sembrano tanti) che rispondono infilandoti fra le mani un questionario che si deve compilare (ci risiamo...!) in TUTTE le caselle altrimenti non viene ritirato. Se si fanno domande un po' strane, lingua a parte, panico... ti richiamano al questionario: ipse dixit e basta.

Poi danno un altro appuntamento... la settimana successiva. Si torna. Dal questionario numero uno si passa al numero due: cioè compilazione vera della richiesta di affitto con allegate le firme, nonché stato generale demografico, economico, sociale ecc. ecc. di ben due persone, dette *fiadores*, cioè persone di fiducia che garantiscono per te.

Che fare? A chi può chiedere una straniera dipendente del Ministero degli Esteri italiani? A una persona sola: il Console.

Poiché il Console dovrebbe valere come qualsiasi autorità politica spiego alle sportelliste dell'agenzia che potrebbe bastare. In fondo equivale a un ministro o altro locale. Non sanno cosa è un Console. Allora dico: chiedetelo al vostro Capo, cioè "Evilasio Móveis" e vedete che capirà. Lui per fortuna capisce e io scampo il secondo *fiador*!!!

Credo di aver risolto tutto. Mi dicono di tornare la settimana successiva con firme del Console, dichiarazione di quanto prendo di stipendio, indirizzo, di chi sono figlia, nipote, cugina, amica, amante, nemica, antipatica ecc. Già, ma l'indirizzo non è quello che sto per affittare da loro???

Torno la settimana successiva pensando sia la volta buona per avere le CHIAVI. No, non è così. I questionari sono andati bene.

Ma ora c'è da fare la VERIFICATORIA cioè controllare alla presenza del proprio *fiador* lo stato della casa, dagli interruttori al pavimento dalle finestre ai tubi dell'acqua e della luce. Bene: il problema è che non posso chiedere al Console di fare la “verificatoria” della mia casa! Ve la immaginate la scena... E poi, povero... ogni dipendente del Consolato glielo potrebbe chiedere, capite che passerebbe il tempo invece che a ricevere delegazioni italiane in cerca di commercio e turismo, a controllare muri e campanelli.

Che fare?

Interviene la mia amica Elizete, più che scocciata per le lentezze dell'agenzia (anzi... con me pare che siano velocissimi...anche perché io appaio sulle loro sedie un giorno sì e uno no), per le mie intemperanze esistenziali e impazienze ataviche.... Elizete, dunque, telefona al mitico Evilasio (chissà com'è... nessuna di noi, né lei che è nata e cresciuta in Brasile, né io neofita di questo mondo mineiro, mai è riuscita a vederlo di persona) e dice: ho è sufficiente la firma del Console o scoppia un caso internazionale... Così basta la firma del Console e la Verificatoria di Elizete come rappresentante del Governo Lula, visto che ne è dipendente!!!

Chissà come fa la gente comune?

Si fanno *fiadores* reciproci, mi racconta Elizete, in un paese in cui, in mancanza di controlli severi (registrazioni anagrafiche comunali) molta gente affitta, risiede per un poco, poi cambia quartiere e se ne va .... senza pagare... Così si spiegano queste procedure che infieriscono sulle persone già normalizzate dalla burocrazia e con un senso attivo della cittadinanza. Anzi, un altro dato interessante che spiega questi comportamenti è rappresentato dal fatto che ben 800.000 bambini non sono registrati nel primo anno di vita, cioè il 21% delle nascite annuali, il 90% di chi ha fino a un anno di vita (*Hoje em dia*, 3/11/2004): come a dire, i clandestini sono fabbricati in casa. Tanto che si celebra, fra i tanti giorni celebrati in Brasile, quello della “Giornata nazionale di Mobilitazione per il Registro Civile di Nascita”, inventato nel 2001, per la registrazione sia di vecchi che di appena nati. Si tratta di una grande operazione di restituzione di cittadinanza che secondo l'IBGE (*Istituto Brasileiro da geografia e Estatística*) riguarda 3 milioni di brasiliani.

Bene. Ora la casa con i muri c'è. Cosa occorre per renderla abitabile, sempre per un'occidentale emancipata come me? Internet naturalmente.

Fra lo sconcerto generale, non solo al vedere che dopo sole poche settimane di permanenza io avevo già deciso dove abitare e con chi siglare l'affitto (che dire: Evilasio mi aveva conquistata!) ma anche che già cominciavo a tecnicizzare la casa: elettrodomestici, telefono (altra meravigliosa storia... aspettate solo un attimo...), internet, tv ecc. I mezzi senza i quali "noi" dall'altra parte dell'Atlantico, nella vecchia Europa, non sappiamo stare perché ci sentiamo soli e isolati.

Dunque: apro la pratica telefonica. Meglio, mi dice, la fida guida brasiliana, Elizete, farlo per telefono. Come chiedo un telefono per telefono? Faccio io, risponde... meno male. Ci sediamo sul suo sofà e cominciamo. Sono le sei di sera. Finiamo alle otto...sì, della stessa sera... con musicchetta fra un operatore e l'altro. Con ognuno questo copione: storia di Elizete almeno dal '68 ai giorni nostri, storia dell'operatore (più lunga se è di sesso maschile), scoperta di cose comuni, storia mia (italiana... ah! da quanto tempo in Brasile, ma le piace, c'è già stata.... Io imparo subito e dico: non farò mai più, dico MAI PIU' quelle domande a uno straniero... e dove lavora, di chi è figlia... occhi? Dico io... risata... ma... ma non... non serve... ah! che peccato, pensavo avrebbe accelerato la pratica). Poi finalmente il MOTIVO della telefonata che intanto si è perso sia nella catena degli operatori sia nella mia memoria. Meno male che Elizete arriva a piazzare la domanda faticosa. Ci vuole un'arte particolare con la burocrazia amministrativa brasiliana, lo sto imparando osservando Elizete e soprattutto ascoltandola: vorrei un telefono nuovo per la mia amica.

E si ricomincia: per la sua amica, ah! e quando vi siete conosciute, ah! e da quanto tempo sta in Brasile... Io sono un groviglio groviglioso di impazienza occidentale....

Alla fine ce la faccio. Non ci posso credere ma ho la data (l'ora è troppo) di quando viene il tecnico a mettermi il telefono.

Ciò succede dopo una settimana. Tutto accade qui dopo una settimana. Meno le tasse, quelle sono arrivate al mio appartamento dopo cinque giorni!

Arriva la data agognata. L'ho annunciata a tutti: colleghi di lavoro, occasionali locali (che ridono...), amici lontani, italiani e brasiliani, come se fosse un annuncio di nozze con relativo party.

Vengono i tecnici. Ci presentiamo: ah, in Brasile da quando? Cosa fa? Bella l'Italia. Vorrei vedere Venezia. Per fortuna nessuno sa chi è Berlusconi.

Sembra che funzioni. Lo ha detto anche il custode che ha saputo prima di me che il MIO telefono funzionava. Saluto. Grazie.

Gioia e bellezza, come dicono qui. Mi sento rinata. Non ho che da scegliere a chi annunciarlo. Comincio per facilità di numero da Carlo, collega che mi aiuta nel mio inserimento brasiliano con molto affetto.

Tutto bene. Allora funziona davvero. Raggiungo l'estasi. Sì perché le COSE per una occidentale emancipata come me sono TUTTO.

Telefono allora a "Casa": quella vera, quella dove c'è mia figlia.

Comincia un ritornello che mi farà impazzire per 24 ore e che diceva pressappoco così: questo telefono non è abilitato al tipo di telefonata richiesta. Provo a telefonare fuori Belo Horizonte, a Porto Alegre, a Brasilia, ma niente: questo telefono non è abilitato al tipo di telefonata richiesta. Che abbia sbagliato il questionario telefonico? Che non abbia detto i dati esatti della mia genealogia familiare fino al quintavolo? Che mai ho potuto mancare? Elizete, vista la mia disperazione, richiama il numero di informazione previsto e, si fa per dire, dopo un'altra ora di conversazione fra lei e gli operatori soliti, viene a sapere che io ho un "blocco" telefonico di 24 ore ancora per motivi di sicurezza. Sicurezza di chi? Della Telemar? Del mio codice fiscale... sì io ho un codice che vi racconterò...

Ma in che modo? Eh... devono verificare... ma cosa?

Va bene, aspettiamo la fine del blocco. Sicura che non sarebbe finito senza un mio anticipato sollecito, preparandomi adeguate frasi in portoghese vado.... Primo operatore e spiego. Secondo operatore e spiego. Terzo operatore e spiego. Quarto operatore e spiego. Quinto operatore e spiego. Sesto operatore e minaccio urlando come una popolana in italiano, spagnolo, portoghese, fin mi scappa una parola in latino... sono tutte lingue dello stesso ceppo no? Lui capisce, soprattutto quando dico che: sono una dipendente del Ministero Esteri Italiani e do esattamente mezz'ora di tempo per togliere il blocco. Che la sicurezza se la mettano in quel posto e caso mai pensino alle strade e a *Praça Sete* (che frequento necessariamente tutti i giorni) dove c'è il più altro tasso di rapine e assalti.

Il blocco sparisce in dieci minuti.

Ventiquattrore di estasi.

Poi, il primo temporale amazzonicoestivo. Furibondo e stupendamente rinfrescante.

Ma tutto si paga, mi dicono, in Brasile.

Il MIO telefono, unico nel bairro, mi dicono dopo, rimane colpito dritto come...un fulmine. Che fare? Disperazione. Nuove angosce. Inferno dell'isolamento. Solitudine. Depressione.

Elizete telefona per denunciare la scomparsa del mio telefono.

Silenzio. Si blocca anche il suo. Telefona dal cellulare: tre quarti d'ora di spiegazione, fra numeri di codice fiscale che si confondono fra il mio e il suo, indirizzi, genitori e genealogie scambiate... che interculturalità... Insomma, il risultato è il primo cosiddetto "pedido" cioè richiesta di riparazione telefonica.

Inutile dire, a questo punto, che i "pedidos" sono stati almeno cinque, nel giro di tre giorni di silenzio mio con il mondo, di cui almeno tre direttamente fatti dal Consolato italiano e dalla mia stupenda amica Lidia che, conoscendo da trent'anni il Brasile, pur essendo di Lecco, con voce professionale dura ma amicale (un'altra vera arte) dice che non posso continuare a stare senza telefono, che poiché il mio lavoro sarà pregiudicato da questa assenza, allora io mi rifarò sulla Telemar in termini anche economici.

Fra l'altro, la Telemar ha la più alta richiesta di risarcimenti per interruzione di servizio di tutte le telecomunicazioni brasiliane oltre ad avere un fatturato per il 2004 di R\$ 652,2, al 14° posto delle imprese brasiliane con maggiori guadagni (*Folha de S. Paulo*, 13/11/2004). Insomma, alla fine... ma c'è mai una fine?... il tecnico dice che viene a vedere. Quando? Non si sa, ma entro altre 24 ore. E se non ci sono perché lavoro? Non si sa, devo stare a casa e aspettare. Neanche per idea. Piuttosto CEDO. Rinuncio a telefono, tv, internet tutto, ma basta...Un giorno, dopo 48? 56? Quante ore? Arrivo a casa e trovo il custode Remondo con un sorriso sulle labbra: il suo telefono funziona. Ah sì? Sì, sono venuti. Ah! Non indago oltre. Importante è che funzioni.

Ce l'ho fatta: funziona. Mi abbuffo di telefonate internazionali. Si vive una sola volta, soprattutto nel Minas Gerais brasiliano.

Ora posso ricominciare, dopo una sosta dall'estetista per rifarmi le rughe accumulate e qualche massaggio riparatore, con la richiesta di internet!

Cinque giorni dopo il funzionamento ricevo una telefonata: pronto chi parla? Chi parla lo dico io. No, chi parla. Va bé, sono Bruna. Signora Bruna, volevamo solo sapere se il suo telefono funziona bene... Sono Sabina della Telemar... Mitico vero?!

(22.10.2004)

## **Il Codigo. Il numero di codice identitario**

Lo so, scusatemi, mi ripeto, ma è la vita anche che a volte è poco originale.

E' che mi è scattato – necessariamente – la vaghezza di “sentirmi” brasiliana e così ho inseguito lui, il *Codigo*. Non è un uomo virtuale... di quelli con i quali si scambiano i moti dell'animo per mail fino a che scatta la voglia di conoscerlo in carne e ossa e finisce tutto perché lui si scopre che in realtà sta con altre due o tre donne e aveva bisogno solo di una psicanalista gratis... ma insomma non divaghiamo...

Il *Codigo* attesta che si è cittadini brasiliani a tutti gli effetti. E' ben di più del codice fiscale (brutta parola che sa solo di tasse e non di un riconoscimento civico che siamo proprio noi unici e belli con i nostri difettucci e le nostre qualità), è il numero della nostra esistenza. Dovrò giocarlo a qualche lotteria.... Senza quel *Codigo* non si può né affittare case... sarà per quello che in Brasile ci sono 8.000.000 di senza tetto, né comprare COSE, le famose COSE che a noi già inseriti dell'Occidente piacciono, perché è vero ci rendono comoda la vita. Finché non ho avuto il *Codigo* non ho potuto comprare la lavatrice e ho dovuto lavarmi le mie COSE a mano. Non ho potuto avere un telefono (ricordate la storia?) né internet. E a una mia amica senza *Codigo*, anche lei appena emigrata qua nel Minas è stato rifiutato un asciugacapelli... piccolo e modesto, di colore azzurrino slavato... ma...meno male che non c'era il *Codigo* perché poi se ne è comprato uno molto più chic! Meno male che senza il *Codigo* posso andare in onibus... ma questa è già un'altra storia...

Ah! Non parliamo del conto in banca.... Il *Codigo* vuole però un prerequisito che costituirà l'antefatto della storia di oggi: abbisogna della carta d'identità. E la carta d'identità abbisogna di una registrazione alla *Receita Federal* (Polizia federale fiscale) e la *Receita* abbisogna di una deposizione di firma al *Cartorio* che a sua volta abbisogna di una dichiarazione del Console (povero Console... quante idiozie gli tocca dichiarare...) in cui si dica che io sono proprio io, sono figlia di, nipote di, discendente di Adamo ed Eva (forse) e così via, come già sapete.

Così cominciamo di qui a scendere la scala (molto mobile) della caccia al *Codigo*...

Il povero Console firma la dichiarazione che io sono io, scritta da me.

Con questo foglio vado al *Banco do Brasil*. Ovviamente vado al più vicino, sotto il Consolato... dove sono andati tutti fino all'altro ieri.

Ieri invece è cambiato... faccio la coda all'ingresso. Passo il chek point, il chek in, chek acciu ecc. e non riesco a passare dall'altra parte.

Motivo: nella mia enorme borsa ho: chiavi di casa (5 più quella dell'ascensore e compresa quella dell'immondezzaio), quelle della Direzione della Fondazione Torino (due... meno male... solo ufficio e boxborsa), quelle del Consolato per fortuna non le ho...

(mi aprono dopo una lunga coda al controllo di sicurezza ogni mattina finché di nascosto non ho scoperto che ho, come tutti i dipendenti del Consolato, il fatidico numero che fa passare il tornello, quel girello di ferro dove io se non mi incastro con la cerniera della gonna, mi incastro sempre con qualche borsa o sacchetto... anche sui sacchetti dirò in una prossima storia...) il numero segreto da digitare (33... come gli anni di nostro signore quando... lasciamo perdere...). Ma siccome io sono notoriamente impaziente digito 33 e poi mi lancio, spingo con il ventre (uauhhh che sexi!) e zac, tutto da rifare perché il girello ferrifero si sblocca... ha bisogno di un tempo più lungo per registrarmi!

Ho perso il filo del *Codigo*. Sono già diventata una vera brasiliana che fa aspettare e divaga? Dunque: difficile entrare in una banca, tranne ai ladri. Quelli vanno lisci, di giorno con assalti come a Rio de Janeiro o di notte come a Belo Horizonte in pieno centro. Io che cerco di entrare di giorno... Comunque, dopo aver svuotato la borsa in un cassetto dove stavano appena i miei fazzoletti di carta e la custodia degli occhiali, e pigiato il resto, con un occhio al cassetto...non si sa mai... e l'altro alla porta girevole per entrare, riesco a

passare. Sì, sono dall'altra parte. E ora dovrei cambiarmi la maglietta, tanto ho sudato... bene... riempio la mia borsa facendo attenzione a non appropriarmi delle cose che altrui ha già rovesciato nello scatolino e mi guardo in intorno... finché vedo la sigla agognata che indica il *Codigo* e cioè CPF. Mi precipito... nel frattempo altri 32 sono già davanti a me.. ma da dove sono sbucati? Ma... Aspetto... aspetto... aspetto...aspetto...aspetto... alzo lo sguardo verso l'impiegato, conto chi mi precede, meno 15, 14, 13... alt.. al 13 tutto fermo per 17 minuti. L'impiegato si è alzato, è sparito a consultarsi dietro il paravento e non torna.... Aspetto...aspetto...aspetto... passano tre quarti d'ora, poi ancora una mezz'ora ed ecco: ci sono. Io e LUI al duello della richiesta di *Codigo*. Perdo subito.

Prima dovevo passare dall'altra parte. Ah sì? e dove è scritto, chiedo ingenua. Non è scritto. Si passa "di là" e mi indica un punto vago nel salone in cui vagano altri comuni mortali in attesa di giudizio....

Vedo a lato un saloncino accogliente con poltroncina e signori che chiacchierano... Chissà a che punto della storia di vita sono sia il funzionario che l'utente? Avranno scoperto parenti comuni?

La stessa passione per i *Corinthians*. Ma.... Questa volta faccio l'occidentale. L'interrompitrice di COSE. Scusi è qui che si fa il *Codigo*? Si sieda mi dicono in coro, ma almeno so che è qui. Se non ci si siede in Brasile si passa per matti. Folti che diniegano la conversazione: unico bene esistenziale. Dimostrare di avere fretta è passare da malviventi. I malviventi invece vanno tranquilli perché, infatti, nessuno li disturba... Dio mio, non avrei mai fatto questi discorsi così di sull'Ordine Pubblico in Italia. E dire che le cose non stanno andando tanto diversamente, a ben vedere...Eh sì, aveva ragione Freud... c'è un'ombra in ognuno di noi. In me è nera, anzi nerissima. E senza ritegno la lascio affiorare proprio come un temporale improvviso, amazzonico, come si scatena qui a Belo Horizonte e che sembra volere distruggere tutto. Invece tanto fumo e poco arrosto. Finisce tutto in mezz'ora e dopo è più caldo ancora... ma almeno la fragranza intensa di magnolie riempie il cuore di dolcezza.

Dunque, è successo ancora... sto divagando. Ma anche stando lì a poche dita dallo sportello, scusate dal salottino, la mente divaga. Così credo sono nate le storie di Amado...

aspettando...aspettando...aspettando. Alla fine...c'è sempre una fine. Alle volte quando sono lì che aspetto qualcosa, mi dico, per incoraggiarmi: chissà domani a quest'ora dove sarò e cosa farò. Una vocetta ironica dall' "oltre" mi risponde: aspetterai da qualche altra parte. Intanto, non mi sembra vero quando mi ritrovo una voce davanti a me che mi dice: prego. Spiego tutto. Ormai ho le frasi standard in portoghese e sono uguali di fronte a qualsiasi sportello, solo con qualche piccola variante di tono. Qua la parola magica è: *Codigo*.

No. Non si fa più qui.

Ah no?

No.

E dove si fa?

Non so.

Glielo dicono alla *Receita*.

Ah.

Sospendo la pratica. Visiterò ancora tre filiali per scoprire in quale sede il Banco di Brasil concederà il *Codigo*. Quel giorno mi ero svegliata bene, allegra e gioiosa di essere in terra brasiliana. Non potevo sopportare più l'idea di non avere il *Codigo* e nel frattempo ero già stata a prendere le IMPRONTE alla Polizia (quella locale) per la mia schedatura e avevo ottenuto la carta d'identità provvisoria – una strisciolina di carta rettangolare con una mia fotoncina piccolina ma ben riuscita di me che sgrano gli occhi diventati rossi sotto il flash. Nel senso che erano passate già cinque settimane e mezza... tango.... e spogliarello... per il sudore e caldo torridi non del clima... delle attese.

Alla polizia per le impronte era andata così. Vado accompagnata da un rappresentante consolare cioè un autista che conosce bene i meandri di quegli uffici. Arriviamo. Disorientamento. Faticosa ricerca del nostro sportello. Ci consegnano il questionario, sì quello solito in cui mettere TUTTO di noi. Io sbaglio perché scrivo prima Peyrot e poi Bruna e mi fanno rifare tutto da capo.

Perché sul passaporto di servizio era scritto Bruna Peyrot. Anzi, la funzionaria Mae (Ministero Affari Esteri) aveva scritto sul mio passaporto di servizio prof. Bruna Peyrot e

così ho dovuto scrivere anche io nella casellina apposita. Ma Prof non è il mio secondo nome e nemmeno il primo e nemmeno il mio lavoro.

Che faccio? E poi non sta tutto in una casella. Insomma, per farla finita scrivo piccolo e basta.

Dopo questa scrittura, mi dicono di fare un modulo di pagamento e poi pagare tre stanze avanti. Ma dove prendo il modulo? Li vendono fuori gli ambulanti. Corriamo. Gli ambulanti sono spariti – era mezzogiorno – e io ho perso il posto in fila. Tutto daccapo. Tic tac tic tac fino al mio nuovo momento di gloria... con un altro funzionario, anzi funzionaria... sveglissima. A cui ho dovuto chiedere il nome per non volermi dimenticare quel campione di velocità: Samanda. Ma... Lei, ineffabile dopo tre secoli...no, tre secondi... in cui guarda da ogni parte passaporto, dichiarazioni consolari, ecc. e io a indicare con il mio dito il numero del passaporto, le scritte delle dichiarazioni ... e certo... non sa l'italiano....

Infine, la sentenza: è mezzogiorno, chiudiamo due ore. Tornate oppure aspettate per le impronte sopra al primo piano. Due ore sportelli chiusi per pranzo?

Povero Lula, penso, quanto deve essere riformato lo Stato perché diventi al servizio del cittadino, perché non è solo con gli stranieri che la burocrazia è così fitta, lo è molto di più con un vero brasiliano.

Ma non desisto, anche perché l'autista, tenerissimo, va a comprarmi un panino e mi assesta davanti alla porta delle IMPRONTE per non perdere il turno....

Arrivano le due... arriva il poliziotto incaricato... con chiavi in mano e aria corruciata... imponente. Chissà com'è stanco di lavorare.

Di nuovo faccio discorsi qualunquisti. Pazienza. Entriamo.

Silenzio. Guardiamo. Silenzio.

Aspetto. Silenzio.

Mi guarda in tralice e tira fuori una scatola nera con un feltro nero intinto di inchiostro nero, come quelli per gli stampini e i bolli delle poste.

Lo apre minaccioso accanto alla mia mano che si ritrae.

Quale vuole?

Tutte e due?

Ovvio, già. E mi precipito come se fosse un tuffo in mare a impaccare le mani sul nero involucroso.

Alt. Un braccio maschio mi frena. Ah! Che libidine. Aspetti, mi dice, faccio io.

Come faccio io. Le mani sono mie no? Sono un'occidentale emancipata.

Mi prende un dito dopo l'altro, cominciando dal mignolo – povero mignolino, fino al pollice, prima della destra poi della sinistra e me li rigira sull'impiastrino nero come cotolette nel panpesto. Mi sono ricordata di mia madre quando le batte bene bene e poi le fa friggere.

Ecco. Le mie dita così. Alla fine avevo le prime falangi non a unghie smaltate rosso provocante, ma nere come un tipografo.

E ora? Finito. Finito? E come esco... con i mie pantaloni bianchi...

Libidinosamente guardo i muri ergersi di fronte a me... le vedo già le mie stupende impronte a inghirlandare come un Giotto i muri della Polizia. Le vedo, le vedo... lo dico: posso appoggiarle al muro, sogghigno in un portoghese stentoreo...Sguardo glaciale.

Devo imparare presto che l'ironia non è di casa in tutte le burocrazie del mondo.

Esco, mi precipito in bagno dove un'insergente mi accoglie con: eccone un'altra, si lavi con quel sapone lì e poi fregghi così e così. Grazie. Appena gira gli occhi, lo faccio... stampo la mia mano sulla parete dei cessi. Tutti noi in fondo sogniamo di lasciare una traccia nella vita...

Così esco con la mia carta di identità utile per il *CODIGO*.

Ma torniamo, per concludere, a quella giornata in cui mi sentivo una magnolia anch'io.

Oggi, mi sono detta, RISOLVO, il problema del *Codigo*. Suvvia: non posso stare senza elettrodomestici, COSE e COSE.

Mi presento al *Banco do Brasil*. Lo sciopero del 21 era appena terminato. Incoscienti i bancari: non solo fanno la pausa pranzo di due ore e vanno lenti come bradipi in riposo, avevano chiesto anche il 260% di aumento al governo Lula. Incoscienti e radicali di sinistra. E la gente aveva sballato tutti i termini di pagamento di bollette e affitti, pagando la multa conseguente che in Brasile è del 20% in più se non si rispettano le date previste. Di nuovo un ragionamento poco democratico? Vado dunque alla sede centrale del *Banco do Brasil*. Ho indosso un profumo erotico. Entro al solito chek point in scrasch blup ecc. Passo perché stavolta ho lasciato a casa le chiavi (non quelle di uscita di casa) le altre,

l'accendino che porto sempre con me anche se non fumo, la lampadina di ferro (sigh!) tascabile che porto sempre con me perché se mai stessi chiusa in ascensore (Dio mio non ci voglio pensare... qui ogni giorno salgo al 12° piano del Consolato di Avenida Afonso Pena 3130), e affini.

Passo...decisamente è la mia giornata fortunata. Vedo subito la scritta *Codigo*, ma stavolta... vera furbona... non mi fiondo al primo sportello libero. Ho imparato a guardare i funzionari e aspettare anche tre persone in più pur di passare da quello che dimostra l'aria più intelligente. Genio: lui capisce. Anche perché sfodero il mio più bel sorriso. Non mi presento con l'aria europea di una donna che sa di essere una cittadina e reclama i suoi diritti. No, di fronte a lui c'è una povera donna abbandonata (da chi?) che ha bisogno di aiuto e dice in portoghese largo: sono straniera e sono sicura che LEI saprà aiutarmi a risolvere il mio problema.

Sono nelle sue mani. Grazie. *Obrigada. Muito obrigada. Davvero muito.*

Scrivo tutto subito e posso pagare ben R\$ 4,5. Per questa somma ho speso quattro viaggi in taxi, sudore e questionari.

Ma con questa somma, la firma depositata al *Cartorio* (non vi racconto più questa impresa, tanto è simile.... Solo che là adesso c'è la mia firma scritta in quattro versioni davanti a un funzionario) e la carta d'identità mi permettono di entrare trionfalmente alla *Receita Federal* (accompagnata dall'avvocato del Consolato...come avrei fatto da sola?), prendere il numero come si fa nei supermercati al reparto carne, aspettare su una sediolina gialla che il mio numero – 75 - appaia sul televisorino in alto (ma se sono tutti piccoli perché mettono il televisorino così in alto? Nobilita?) e precipitarmi allo sportello dalla SIGNORINA che prima parla mezz'ora sulla sua vita, sulla vita del mio avvocato... sulla mia silenzio perché ho detto che non capivo il portoghese... e poi finalmente ECCOLO E' LUI, il *CODIGO*: 016.901.696 – 05.

Per la gioia sono andata con il mio meraviglioso amico Carlo, un professore di lettere veneto, a comprare i piatti... in tonalità arancione come ho scelto di fare la mia cucina: uno sballo. Piccole gioie degli emigranti ministeriali.

(30.10.2004)

## Carnevale!

Il Carnevale in Brasile è ancora l'antico Carnevale. Quello che si opponeva a Quaresima. Durante il quale si sospende ogni regola subita o accondiscesa. Perfino la malavita delle grandi città come Rio stabilisce una tregua. Il crimine tace per dar spazio una settimana l'anno alla libertà di passeggio. Tutti si permettono tutto, spostando i limiti della propria autopermissibilità.

A Rio de Janeiro ci sono andata anch'io. Ho sfilato nella, una delle scuole di samba più antiche. *Mangueira* significa albero di mango, il frutto nutriente e corposo delle foreste brasiliane. Io ho partecipato senza il peso della sua tradizione. *Mangueira*. Sono stata accolta fra le sue file... con qualche mese di esercizio. In realtà, per prepararsi alla sfilata della notte di Carnevale si comincia appena un carnevale finisce. Tutto l'anno è dedicato al carnevale prossimo.

Le notti in cui si passa davanti al pubblico severo sono tre. C'è un gruppo speciale formato dalle scuole più in vista che sfila la domenica sera del fine settimana carnevalesco. Quest'anno c'erano 14 scuole: *Mocidade, Imperio Serrano, Salgueiro, Mangueira, Unidos da Tunca, Tradição, Vila Isabel, Porto da Pedra, Caprichosos, Viradouro, Portela, Imperatriz, Grande Rio, Beija-Flor*.

Sono giudicate per dieci aspetti valutati con punti fino a 40: per il maestro di sala e porta bandiera (che deve saper ballare avanti a tutti divinamente); per il gruppo del *frente*, quello che sta avanti e deve sapere entusiasmare il pubblico con le sue *performances*; per la fantasia, cioè la creatività del costume; per le allegorie e le figure presentate nello sfilare; per il "consunto" cioè l'insieme che deve offrire buona armonia; per il tema che deve apparire chiaro nella sua proposta (se è il clima deve essere capito che è così); per le evoluzioni dei sambisti presenti (per ogni scuola sono migliaia!), per il coordinamento (non andare in file

separate, a gruppetti, ma mantenere un ordine di sfilata... difficile, quando il ritmo prevale... sull'ordine); per la melodia (ogni anno c'è una canzone che accompagna il samba ed è un po' il suo inno nazionale. Lo si studia durante l'anno e lo si mima ballando alla sfilata...) Infine per la batteria cioè la banda che accompagna il carro e gli sfilanti lungo la *avenida Marques de Sapucaí*, chiusa al traffico.

Quest'anno, 2005, ha vinto la scuola **Beija-Flor** per la terza volta di seguito e con la differenza di solo 0,1 punto dalla *Unidos da Tuuca* con un totale di 399,4 punti.... La *Mangueira* è arrivata settima!

Curiosità: il tema della *Mocidade* quest'anno era l'Italia e la sua relazione con Il Brasile, rappresentato da costumi stile commedia goldoniana. Per la scuola *Salgueiro* il tema era il fuoco che illumina la vita e per la *Mangueira* era la trasformazione dell'energia negativa in positiva, con un carro tutto d'oro.

Di solito, i mass media riprendono solo le donne nude e sculettanti che, a dire il vero, sono una piccola percentuale rispetto alla magnificenza dei costumi, ricchi, molto addobbati e soprattutto... poco scoperti... Quello della *Mangueira* quest'anno prevedeva una tuta verde chiaro, ali ai piedi e alle mani, un cappello stile Pinocchio il tutto molto gemmato in verde e rosa, i colori dell'energia pulita. In più un colletto stile polipo rovesciato infilato e portato sul collo (!) con tentacoli lunghi che, nella ressa carnevalesca prima e dopo la sfilata, si incrociavano l'un l'altro, con la gente mascherata di passaggio, forse, anche con il pericolo di essere davvero agganciati...

I mass media parlano solo di Rio de Janeiro, ma altri carnevali famosi popolano il Brasile. Anzi si dice che ne stiamo per oscurare la fama: quello di Olinda, cittadina definita patrimonio storico dell'umanità, vicino a Recife, quello molto antico di Ouro Preto a poche ore da Belo Horizonte nel Minas Gerais e soprattutto quello di San Paolo.

Il Carnevale si sente, si vive come la massima occasione di inclusione sociale. E' di tutti. Tutti possono partecipare, anche solo scarabocchiando una frase irriverente con il mascara sulla maglietta bianca.

Per i poveri, per esempio, è un'occasione di visibilità. La scuola del sobborgo o della favela, per un attimo può passare sulle pagine del giornale: o per un costume che attrae attenzione

o per una trovata... appunto... carnevalesca... E ci può essere davvero di tutto... come quel gruppetto che andava in giro vestito da “cotton fioc”!

La scuola di samba dei poveri diventa uno spazio di lavoro disciplinato, di gente perbene che si legittima nella società e che... ha bisogno però di un *patron*... ecco che il *bicheiro* si fa avanti e lentamente porta alla gloria la scuola di samba...

La scuola prima, il Carnevale poi sono dunque spazi di possibilità ugualitarie per chi balla. Il samba è una via di emancipazione. L'uguaglianza si vive anche per un altro verso: basta mettersi una “fantasia” e gettarsi nelle strade... e si conta al Carnevale, si è uno dentro il Carnevale...

Non per nulla si parla di “fantasia” definendo il costume del travestimento che fa diventare donne gli uomini, brutti i belli, sfacciati i timidi... e via così... nella grande corsa all'inversione della Vita... prima della Quaresima e del rientro nell'ordine...

Guardando la massa infinita di corpi che si unisce nel samba senza confondersi ci si chiede cosa mai avrà provocato quella scelta: quasi mai personaggi prestabiliti, come nei carnevali europei... pochissimi cappuccetti rossi.... Ma vestiti strambi, colori, nastri, pachword... immensa testimonianza della creatività umana. In questa massa non conta se non l'essere se stesso, tutto è azzerato... quello che di solito fa confine: età, sesso, etnia... resta solo la voglia individuale di essere parte del Carnevale.

La massa si divide in gruppi di massa, assiepatissimi, che si ritrovano nei “blocchi” di strada, come quello della “*Bola negra*” o del “*Cachorro cansado*” (cane stanco), aggruppati intorno a una banda di sambisti che improvvisamente parte e la massa dietro, gli uni contro gli altri. Ma non infastidisce questo contatto... non è il tram di Roma o Milano... è, al contrario, un entrare nel flusso, sentire le viscere aprirsi e sobbalzare, sentirsi vivere... come l'attimo in cui il tuo gruppo entra nel grande “stadio” sotto i riflettori e balli per quasi un'ora in mezzo al pubblico che ti pare prossimo, troppo prossimo, in una catarsi musicale infinita in cui ognuno è se stesso ma è anche tutta l'umanità.

Uno dei divertimenti è leggere le insegne dei “blocchi di strada” ispirate dalla tenerezza o dalla ironia, come “*Simpatia è quasi amor*” del quartiere Ipanema di Rio.

Per le strade si impara a navigare fra i corpi A intuire le vie che ti portano a un'uscita dal movimento centrale, riprendere aria come un pesce e poi immergerti di nuovo. A intuire

gli spazi che improvvisamente, e non si sa perché, si aprono davanti a te, allora fare un giro su te stesso di samba più allargata e poi... tornare fra gli altri. Per l'antropologa Maria Laura Viveiros De Castro Cavalcanti (autrice del libro "*Carnaval carioca: dos Bastidores ao desfile*", Edizioni Funarte e "*O Rito e o Tempo: saggi sul Carnevale*", Edizione Civilização brasileira), professoressa presso l'Istituto di filosofia e scienze sociali carioca, il carnevale di Rio sta passando un momento critico. Lo afferma dopo aver seguito tutte le sfilate degli anni novanta, dalla preparazione al grande giorno dell'apparizione in pubblico. Il carnevale di Rio è in crisi perché lo è la città, per l'aumento del traffico di droga e le scuole di samba non ne sono fuori. Ne è stato un esempio l'assassinio del presidente della batteria della Mangueira, Robson Roque, poiché, come si narra, non aveva soddisfatto le aspettative dei trafficanti della zona del *morro da Mangueira* nella scelta della regina della batteria (Folia, 07.02.05).

Per Maria Laura, tuttavia, c'è una differenza fra gli spacciatori e i gestori del gioco del *bicho* (illegale, della battaglia fra galli, un gioco d'azzardo per il quale è stato condannato anche Duda Mendonça, il pubblicitario che organizzò tutta la campagna elettorale prima di Lula poi di Marta Suplicy candidata a sindaco di San Paolo).

Ma c'è una differenza, dice sempre l'antropologa, fra il *bichero* che organizza il gioco e il trafficante di coca. Il primo desidera essere integrato e riconosciuto dalla società. Il secondo opera clandestinamente. Il primo allora si offre come *patron* delle scuole di samba. Il codice d'onore del primo è protettivo, quello del secondo più barbaro.

In particolare, Maria Laura seguì la storia della scuola di samba intitolata *Mocidade Independente*, di cui ha visto lo sponsor Castor de Andrade (morto nel 1997) essere arrestato un anno (come *bichero*) e osannato l'anno successivo.

Alla fine i carri si sfogliano, per terra restano mascherine, ali, corazze di altri tempi, pezzi d'oro e di platino, corone e stivali, code e bocche, gemme e fili di paglia, ruote e bracciali... Tutto però viene recuperato... già si pensa al prossimo anno, quando le ceneri di questo ancora covano le braci... e si ricomincia sperando di vincere e per un attimo – letterale, un attimo solo – di gloria dal profondo del corpo e dell'anima. Questo perché questi personaggi mecenati cercano l'approvazione sociale, parlando tutto l'anno con

amministratori e animatori, insomma fanno pubbliche relazioni per il buon successo della scuola che rappresentano.

Dal 1984 si è, tuttavia, verificata una commercializzazione delle scuole di samba con la Lega Indipendente delle scuole di samba e si è creato il “sambodromo” con tanto di spalti e “*camarote*”, verande per assistere da parte del pubblico pagante, turisti per lo più che anno dopo anno, tramite le agenzie prenotano il posto.

(23 febbraio 2005)

## **Morire per la terra**

Il Brasile ha una delle più elevate diseguaglianze di rendita al mondo – fra l’ottavo e il nono posto per il Pil, ma all’ottantesimo per sviluppo umano - con la povertà che colpisce 53 milioni di brasiliani, una miseria che deriva da radici storiche profonde, legate alla schiavitù e alla sua tardiva abolizione. La necessità di ridistribuire la terra a chi, lavorandola, potrebbe cibarsi dei suoi frutti, è il problema principale da risolvere: 4,3 milioni di immobili rurali di cui il 62,2% costituito da minifondi giacciono inutilizzabili, mentre l’Amazzonia, perde 25.000 Km<sup>2</sup> annui della sua riserva verde. Il Brasile non è, tuttavia, solo il paese delle terre incolte e del grande *sertão*, descritto da João Guimarães Rosa, ospita la capitale economica del Sudamerica, São Paulo, che da sola rappresenta l’intero Pil dell’Argentina, ed oscilla fra il nono e il decimo posto delle economie mondiali più avanzate.

Maggiore produttore di caffè, primo esportatore di zucchero e succo d’arancia, secondo di soia, terzo di manzo e pollo, sede di industrie chimiche e di parchi tecnologici in grado di competere con i sofisticati impianti di Europa e Usa, il Brasile è uno dei tre paesi, con Argentina e Messico, sui quali grava il debito estero e, come si sa, in America latina, più un paese è industrializzato più è indebitato con le banche. Il suo triangolo industriale, fra

le città di Rio de Janeiro, São Paulo e Belo Horizonte, concentra l'80% del reddito industriale e più della metà di quello nazionale. Il Brasile insomma è Belindia, come disse l'economista Edmar Bacha, perché una minoranza consuma come i ricchi del Belgio e una maggioranza come i poveri dell'India.

La distribuzione della terra è il dramma di sempre di tutta l'America latina, dall'epoca della conquista spagnola e portoghese.

In Brasile, terra significa povertà per gli uni, ricchezze incalcolabili per altri. Prima la rapinarono i colonizzatori, poi la sfruttarono i latifondisti, infine i finanzieri delle multinazionali. Nel gruppo dei latifondisti si trovano le oligarchie rurali e militari che, con la Legge n.601 del 1850, promulgata da Dom Pedro II, detta "la prima Legge della Terra", avevano ottenuto titoli di possesso, in cambio di una tassa al sovrano, procedimento che esclude chi non poteva pagare tale "legalizzazione". Ai latifondisti si integrarono successivamente, nel corso delle generazioni, i gruppi commerciali, finanziari e industriali che durante la dittatura ebbero la possibilità - come fece il milionario nordamericano Daniel Ludwig per la sua azienda, la "Jari Agropecuaria", nello stato di Amapá - di impossessarsi del patrimonio terriero dello stato. Il risultato fu che più di 80 milioni di ettari permangono, a tutt'oggi, "terre incolte" nei latifondi.

La terra non significa solo fame per chi non ce l'ha, ma spesso lotta dura per averne anche solo un piccolo pezzo - qui si dice, delle misure di una tomba - che è giusto debba corrispondere anche in vita per la sopravvivenza. E significa molta violenza perché i latifondisti non vogliono cedere le loro terre incolte e assoldano mercenari perché uccidano i leader comunitari che guidano le riscosse di molti gruppi di contadini.

In questo ultimo mese, la stampa brasiliana ha ripreso a discutere della terra. Forse perché a essere assassinata, ad Anapu, è stata una generosa missionaria americana, Doroty Stang, che da anni lottava nel Parà, stato del nord del Brasile situato fra l'Amazzonia e il Roraima e confinante con la Guaina e il Suriname a settentrione, uno stato che contiene una lunga storia di schiavitù sin dai tempi della dominazione olandese e inglese che con l'aiuto degli schiavi negri impiantarono coltivazioni di caffè, tabacco, riso, cacao, canna da zucchero e cotone.

Qui la lotta contadina è particolarmente dura e anche la rinascita comunitaria. Per esempio sin dal duemila si sono riformati gruppi di *quilombos*, in eredità e risveglio delle antiche comunità degli schiavi liberi, nate in Brasile sin dal secolo XV.

L'esercito brasiliano è andato a presidiare il Pará con un Hercules e 140 uomini ospitati nel 51 Battaglione di Fanteria della Selva ad Altamira, e si prevede una successiva concentrazione di 2000 uomini. I comandanti militari della zona si sono ritrovati in Belém per concordare la strategia e lavorare in collaborazione con la Polizia federale e militare e civile dello stato nel disarmare i *fazendeiros* proprietari degli *assentamentos*.

Il Pará è un luogo storico di assassini e di difensori dei diritti umani, attivisti che lottano per la terra e ambientalisti. C'è una lunga lista di morti: João Canuto morto nel 1985. Expedito Ribeiro de Sousa nel 1991. 19 Sem terra di Eldorado do Carajás nel 1977. João Dutra da Costa nel 2000. Daniel Soares da Costa Filho morto tre giorni dopo Doroty. Lo stato non è ancora intervenuto a sufficienza, si dice. E' stata necessaria la morte di un personaggio famoso e importante come Doroty per portare alla cronaca il Pará.

La sua morte è uno spartiacque affinché il governo scelga per davvero di porre fine alla lunga lista di morti che colpisce, fra gli altri anche un movimento organizzato come il Mst (*Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra*), che può vantare illustri predecessori da almeno cinque secoli, come, oltre ai *Quilombos*, i *Cabanagem* del Pará e i *Canudos*, monaci guerrieri del *Contestado*, nome con il quale si definiva il territorio conteso fra Paraná e Santa Catarina.

Il Mst ha raccolto la speranza di una riforma agraria - il Brasile è uno dei pochi paesi latinoamericani in cui non si è mai fatta - che restituisca le terre incolte a chi le potrebbe far rendere per la propria dignitosa sopravvivenza.

Nato ufficialmente nel 1984, attraverso i suoi congressi annuali, ha lanciato parole d'ordine che, proprio come i solchi tracciati nella terra per prepararla alla semina, hanno fatto germogliare una nuova visione del mondo contadino, politicizzato e protagonista di sé. Da "occupare, resistere, produrre" del 1989 a "Per un Brasile senza latifondo" del 2000, i Sem Terra hanno costruito una grande famiglia che si autoforma alla democrazia. Questo mondo rurale emarginato è riuscito a rifondarsi in una piccola società dentro un grande continente, elaborando nuove economie agricole che recuperano l'integrità dei sistemi

organici legati ai saperi della natura, e mantenendo viva la memoria delle lotte per la difesa della terra, spesso piena di lutti. Fiduciosi nei “Dieci principi di democrazia della terra”, di Vandana Shiva, hanno ottenuto un proprio sistema formativo, con quasi 2.000 scuole negli insediamenti e corsi universitari specializzati per docenti destinati alle loro zone.

Il Mst, con più di 5.000.000 militanti presenti in quasi tutti gli stati della federazione brasiliana, non è il più grande fra i movimenti contadini, certo però è il più conosciuto, soprattutto dopo la marcia del 18 febbraio 1997 a Brasilia, con tre carovane partite dagli stati di Minas, São Paulo e Mato Grosso: 40.000 persone che chiedevano una maggior giustizia sociale.

Il Mst, retto da un Congresso Nazionale che si riunisce ogni cinque anni, da un Consiglio Statale che si incontra ogni anno, da un Coordinamento Nazionale di un centinaio di membri, in seduta ogni tre mesi e da una Direzione Nazionale di ventitre membri, è impegnato in un progetto di pedagogia di massa che intende educare il popolo contadino nel momento stesso della lotta per la terra, attraverso una sperimentata metodologia di azione. Il processo delle occupazioni delle terre, infatti, segue una serie di fasi ben precise: il censimento delle famiglie espulse dalle campagne, la verifica dell'intenzione di tornarvi, l'individuazione di un latifondo che si possa espropriare con la legislazione vigente, l'occupazione attraverso un *assentamento* e poi, se il diritto di acquisizione è riconosciuto, la sua trasformazione in accampamento stabile con case e coltivazioni.

La fase dell'*assentamento* è particolarmente delicata perché si tratta di ampliare il numero degli aderenti per costruire un gruppo solido di nuove leve. E' un momento interessante che testimonia i cambiamenti nella composizione sociale del Mst. Se all'inizio, infatti, avevano aderito piccoli proprietari terrieri espropriati, in seguito arrivarono i *rururbani* coloro che, pur abitando in città, accettavano di lavorare in campagna a giornata. Questo pendolarismo alla rovescia, diverso da quello che tradizionalmente aveva portato la campagna verso la città, con l'urbanizzazione di intere fasce contadine, ha cambiato l'immaginario sociale della figura del lavoratore della terra.

Un'ultima domanda si può porre rispetto alle violenze subite dai contadini brasiliani: chi li colpisce viene perseguito? La risposta è deludente. La violenza si accompagna alla impunità. Secondo la Commissione Pastorale della Terra della Conferenza dei vescovi

brasiliani, dal 1985 al 2003, ci furono in tutto il Brasile ben 1.373 omicidi e non solo nel Parà. In realtà, infatti, i crimini sono diffusi un po' ovunque: 47 nel Paraná, 78 nel Minas Gerais, 509 nel Pará. Di questi solo 122 casi arrivarono ad avere un processo e furono condannati solo 9 imputati. Anche i modi con cui sono attuati gli assassinii, con crudeltà e disdegno di donne e bambini, sono ormai un problema non solo di ordine pubblico, bensì di etica collettiva per un Brasile che desidera essere riconosciuto fra gli stati moderni e per un governo, come quello di Lula che dichiara di voler attuare la giustizia sociale.

(16 aprile 2005)

## **Aspettare**

In Brasile si aspetta sempre e io sommo anche le attese dal mio paese...

- . aspetto di iniziare il vero lavoro
- . aspetto la casa
- . aspetto che escano tutti dal bagno per poterlo fare io
- . aspetto il bus
- . aspetto gli sms dall'Italia
- . aspetto di poter entrare su "libero" al computer e quando lo trovo aspetto tempi celestiali che le mail inviatami si aprano....
- . aspetto che le ore passino quando la nostalgia mi assale fortissima e la notte venga... perché mi avvicino al prossimo ritorno a casa...
- . aspetto. Questa nazione è un'attesa continua, secolare attesa di cambiamento...

**E CONTROLLARE!**

Apparecchi di interfono: stare attenti a che funzionino (*Estado de Minas*, 14.02.05). Caso successo al funzionario pubblico di BH Carlos Alberto da Silva, eletto anche come amministratore dell'edificio Hekla di BH nel bairro Gutierrez, regione est della capitale mineraria. Problemi ad aprire la porta. Non funziona l'interfono. Si ricorre più volte alla Chaveco, installatore dell'apparecchio. Non riesce a risolverlo finché va direttamente dal costruttore e dopo discussioni e pagamenti vari si cambia l'interfono. Arriva fino alla fabbrica dello stesso HDL che si trova a Itu nello stato di S. Paulo! Per finire si conclude che l'apparecchio installato non è quello corrispondente alla nota fiscale cioè è di qualità più scadente di quanto pattuito. Ma come controllare quando vengono a installarlo???

Altro episodio con la VELOX. Molti si affiliano alla grande famiglia Velox ma spesso svede un servizio che non esiste. Come è successo a Luiz Correa (*O Globo*, 06.02.05) che neanche dopo aver protestato con la Anatel, ma non ha avuto risposte sul “problema tecnico” intercorso. Così a Wagner Silva do Aragao con la Telemar che gli “impose” la doppia linea, ma non risolse il “problema tecnico” che alla fine è sempre lo stesso: si insiste con i clienti a usare la banda larga, ma non si dice che forse nella casa in cui abita non può arrivare abbastanza energia per farla funzionare!!!!

(02 giugno 2005)

### **La Capoeira: una visione della vita**

Antico nome che appare per la prima volta in alcuni vocabolari portoghesi latini del settecento, pare evocare concetti legati alla natura, come “spazio di vegetazione tagliata”, oppure “campo abbandonato” o ancora in lingua guaraní, “piccola vegetazione di sottobosco”. L'Enciclopedia brasiliana della Diaspora africana di Nei Lopes la definisce “Tecnica corporea di attacco e difesa, sviluppatasi in Brasile, introdotta dagli schiavi bantu.

Si esprime in una simulazione danzata, eseguita al suono di canti tradizionali, guidati dal *berimbau de barriga* e altre percussioni”. Secondo molti antropologi, la **Capoeira**, oggi diffusa anche in Europa, non è solo la danza più antica e conosciuta del Brasile, è un vero e proprio modo di vedere ed “esserci” nel mondo, che viene tramandato dal maestro al giovane allievo. In origine era una forma di lotta molto pericolosa, fin mortale, in nome di molte libertà imprescindibili, prima di tutto di spazio e movimento.

I caporeisti, infatti, proclamano con il corpo, addestrato all’arte marziale, e con una gestualità pensata e sciolta tutta la loro forza di uomini che vogliono essere e restare liberi. Nei loro gesti è ancora impressa la memoria degli schiavi africani che, ribellatisi ai padroni, fuggivano nella foresta a fondare i villaggi liberi detti *Quilombos*, i cui eredi ancora oggi vivono nella Jequitinhonha, nel cuore montano del Minas Gerais brasiliano.

I governi brasiliani per lungo tempo hanno vietato questa arte di difesa, fino al tempo di Getulio Vargas, negli anni trenta del novecento, quando la Capoeira, nell’ambito della rivalutazione della cultura popolare che il regime auspicava, fu permessa.

Nacquero così le prime “accademie” e anche le prime divisioni interne ai caporeisti sulle origini “vere” della grande danza rituale. La tesi più accreditata è che la Capoeira sbocciò in Brasile fra gli schiavi africani che vollero interpretare il dolore dello sradicamento dalla propria terra e, nello stesso tempo, la necessità di difendersi da un padronato arrogante. La Capoeira porta in sé lo spirito d’Africa e la storia della terra brasiliana, una storia che si è scolpita nei corpi dei caporeisti e soprattutto nei loro cuori.

Oltre quattro milioni di schiavi, importati in tre secoli (da metà cinquecento a metà ottocento), non sono, infatti, un’eredità facile da dimenticare. E non è vero che gli schiavi subirono quietamente la loro condizione, Sovente scoppiavano ribellioni e alcuni ne diventavano i mitici capi, come Zumbi, nato nel quilombo di Palmares (Pernambuco) nel 1655, un luogo rimasto famoso per la spietata repressione subita.

Nel 1888 in Brasile fu abolita la schiavitù. Fra i neri caporeisti ci fu però chi si schierò dalla parte della monarchia e chi della repubblica. Si fronteggiarono in bande che si contendevano il controllo delle periferie cittadine fino alla legalizzazione di Vargas che indirizzò la Capoeira sul piano culturale, anche se restò per molto tempo ancora fra il lecito e l’illecito, fra il gioco rituale e la guerra sociale. Trasformare la violenza sociale che ne era

stata l'origine in agonismo sportivo comportò molto impegno da parte dei "mestre", i maestri custodi della tradizione. Il capoeirista rappresentava, infatti, un modello sociale di resistenza con i suoi pantaloni larghi, l'orecchino d'oro, rasoio e coltello cuciti sotto il mantello e il cappello di lato. Come si è scritto su di lui: "dava da fare" alla polizia.

Quando la Capoeira diventò oggetto di insegnamento nelle accademie, lentamente si trasformò in un'arte solo pacifica, anche se praticata fuori, nelle "*rodas da rua*" per mantenerne almeno lo spirito aperto. Per questo ancora oggi per le strade di molte città brasiliane, soprattutto la domenica si possono incontrare gruppi di giovani che si esibiscono, vestiti di bianco, al suono del *berimbau*, una specie di scodella appesa a un lungo fili che ritma come un mantra le uscite e le entrate dei giocatori.

Due grandi mestre segnarono la storia della Capoeira. Mestre Bimba fondò la Capoeira Regional, accentuandone il carattere agonistico, proprio come il judo o la boxe. Mestre Pastinha gli oppose invece uno stile più tradizionale con la Capoeira Angola.

E' una lunga storia quella del passaggio della Capoeira da difesa armata a danza sportiva, che Amado racconta con passione nella sua "Bottega dei miracoli", quando al Pelourinho di Salvador de Bahia polizia e capoeiristi si fronteggiavano senza pietà.

La Capoeira si gioca in un cerchio dove due contendenti si fronteggiano. Una capacità che devono sviluppare è lo studio dell'avversario, un apprendimento che con l'esperienza suscita un acuto senso della previsione del comportamento umano. Un'altra capacità è la *malícia*, un'astuzia che è anche sapere di vita che dà consapevolezza di sentimenti ed emozioni in sé e nell'altro: una vera e propria scuola di conoscenza delle persone di cui si arrivano a capire le mosse in anticipo, nel gioco e nella realtà. La *malícia* è un lungo processo di apprendimento che diventa un modo di vivere ritrovabile anche in alcuni tratti della cultura brasiliana in cui la persona non esibisce un diritto, ma preferisce attendere e studiare la mossa a lui più favorevole, piuttosto che aprire subito un conflitto. La Capoeira, infine, viene definita anche "la danza degli dei" perché invita alla meditazione per essere padroni di se stessi e della situazione in cui si è di volta in volta attori. In fondo, è la parodia della danza della vita, per questa il suo successo in tutto il mondo va aumentando.

(30 dicembre 2006)

## **Violenza e pedagogia - 1.**

### **Ascoltare la violenza. Riflessioni dal Brasile che valgono ovunque...**

Nonostante il Carnevale che trasporta gli spiriti in un'altra dimensione, la stampa brasiliana e anche i discorsi della gente comune sono stati attratti da un'altra notizia: il caso del ragazzino João, di sei anni, che a Rio de Janeiro è stato trascinato orrendamente da un'auto rubata alla madre per sette chilometri.

Uno dei due sequestratori era un minore che, in quanto, tale rischia solo tre anni di carcere in un'istituzione rieducativa.

L'orrore suscitato nel paese pone alcune domande e rimette in questione analisi ormai sempre più frequenti sulla società brasiliana, apparentemente "tranquilla", festosa, accogliente. Ma nel profondo, dura e scatenante una perenne rivendicazione di giustizia e forse anche di "rancore storico" verso gli antenati colonizzatori.

E' una questione che richiede analisi profonde e di cui si parla poco anche qui e che meriterebbe un'analisi pluridisciplinare, scomodando le scienze umane ad interpretarla. Limitandoci al "fatto" di queste settimane, simbolo di altre centinaia di fatti simili che colpiscono il Brasile, possiamo solo fare alcune osservazioni.

La prima è che quando un minore è coinvolto in un delitto o in un fatto di trasgressione anche grave si dice che è colpa della povertà, dell'ambiente degradato in cui vive, dei valori che fin da piccolo respira, dell'educazione al conflitto "contro" la società che la banda dei pari instilla e così via.

Questa idea appartiene alla tradizione giuridica latina dell'educazione che pensa lo sviluppo umano più legato al contesto sociale, al contrario di quella anglosassone, specie in Inghilterra e negli Stati Uniti. In questi due paesi – anche se ci sono molti dibattiti in corso - bambini e adolescenti possono essere puniti per le loro infrazioni alla convivenza

civile. La tradizione pedagogica latina, potremmo dire, tende a essere più comunitaria e meno individualista, più concentrata sui compiti, i diritti e i doveri del gruppo sociale che sulla responsabilità del singolo. Sarebbe interessante leggere la storia pedagogica di queste tradizioni, in relazione agli esiti giuridici della “Legge”.

La tradizione latina si basa ancora sul fatto che il processo educativo non è una virtù individuale, né una capacità che si acquisisce individualmente, ma una precisa responsabilità della collettività umana. Questa convinzione, o valore in profondo, fa dire per esempio, che il minore non è sede di responsabilità propria su ciò che fa, non gli si riconosce la maturità né la consapevolezza vera su ciò che agisce. E’ più agito di quanto possa agire. Ciò significa che non è in grado di compiere profondamente la gravità o meno dei suoi atti. Chi si assume allora la responsabilità di questi ultimi? Perché ci vuole qualcuno che “paghi”, ci vuole un risarcimento per qualcosa che ha lacerato il tessuto sociale, ha increspato l’ “ordine” di una quotidianità che si desidera e si cerca di costruire il più regolare possibile. La soluzione sta nell’ascrivere ai genitori questa responsabilità. Sono loro che se l’assumono “per legge”.

Nel caso dei minori è molto chiaro. Tuttavia, con il mutamento delle età e il prolungarsi dell’adolescenza, potremmo dire anche dell’immaturità giovanile ad anni che soltanto mezzo secolo fa già erano considerati età adulta (un venticinquenne di oggi equivale almeno a un quarantenne degli anni cinquanta, per la povertà che imponeva la ricerca di lavoro precoce, per lo sfruttamento infantile, per la guerra ecc.), tutto questo sta facendo riconsiderare la soglia minima richiesta per considerare punibile individualmente un ragazzo, perché l’età in ogni caso è una discriminante utile a capire le situazioni.

Continuare a pensare che è colpa della povertà che lo ha reso criminale non risolve il problema, né il suo personale, né quello, appunto della società. Lo sradicamento della povertà non si risolve in un giorno e neppure nei tempi di una vita individuale. E non è neppure, come dire, una lettura che vale per tutto. Infatti, le stesse *favelas* dell’America latina lo dimostrano. Esse non sono solo ricettacoli di gente disonesta, criminale e legata alla droga. I loro abitanti, come i borghi ricchi delle città europee, si suddividono fra onesti e disonesti, fra chi lavora davvero per guadagnare e chi specula con traffici illeciti, fra chi ha valori di rispetto e tradizione familiare che unisce e chi abusa dei figli e delle donne.

Che fare allora?

La tradizione latina suggerisce che gli adolescenti, ancora metà bambini e metà adulti, siano considerati responsabili degli atti che compiono, dei loro crimini, ma non imputabili, cioè non condannabili alle pene gravi che gli stessi atti compiuti richiederebbe e colpirebbero un adulto vero. Si riconosce loro di essere ancora in un processo di cambiamento, per questo meritano di essere accompagnati, scommettendo ancora sulla loro “redenzione”.

A questo punto, le teorie pedagogiche e psicologiche potrebbero intervenire, sostenendo, per esempio, che gli atteggiamenti fondamentali verso la vita si forgiavano nei primi anni, quindi dopo c'è poca speranza di indirizzarli diversamente. Insomma, la questione è dura a risolversi. Credo che sia tuttavia importante non solo rispetto a bambini e adolescenti, ma anche adulti, che la società sappia stabilire le barriere del lecito e dell'illecito ed essere coerente a quanto stabilito dal Patto di convivenza. E infine, credo che la società debba riconsiderare profondamente il ruolo della scuola, dandole valore più di quanto finora sia stato fatto.

Restituirle quella considerazione sociale fatta di tanti ingredienti: il rispetto verso ciò che si studia e chi accompagna il processo di studio (docenti e personale scolastico), il desiderio di rendere accoglienti gli spazi dove si passano molte ore al giorno (come le aule e i laboratori) perché gli oggetti che ci circondano non sono indifferenti alla qualità esistenziale, l'apertura alla società e ai suoi progetti (per esempio con il Consiglio Comunale dei ragazzi)... l'elenco potrebbe continuare, ma concludendo, ispirarsi a un solo legame: la partecipazione vera ed efficace e attiva fin dalle età più tenere.

(28 febbraio 2007)

## **Violenza e pedagogia – 2.**

### **L' Ouvidoria**

Tutti paesi latinoamericani hanno subito periodi di dittatura in cui la violenza era un mezzo quotidiano di coercizione dello stato verso la società. Le istituzioni, sotto le dittature, erano usate “contro” il cittadino che non aveva nessuna potestà né legge che lo difendesse. Come a dire, il cittadino era sempre visto come colpevolmente eversivo. Anche in Brasile è passata una dittatura pesante, ma meno “famosa” di quella argentina e cilena. Ha fatto meno vittime, ma non per questo è stata poco atroce. Infatti, anche se una sola vita, in qualsiasi parte del mondo, fosse annientata, ciò sarebbe una tragedia. Non può valere il criterio quantitativo nel giudicare l'efferatezza che colpisce le vite umane.

Quando entrò in vigore la Costituzione repubblicana del 1988, il Brasile contenne in potenza la possibilità di costruire istituzioni democratiche. Quel cammino intrapreso via via si è irrobustito con la creazione di enti importanti nella difesa e nella formazione alla democrazia. Uno di questi, pressoché sconosciuto in Europa, è la *Ouvidoria de Polícia*, letteralmente Uditorio di Polizia. Non è una faccenda di spionaggio che ha a che fare con l'ascolto clandestino, bensì una struttura importante che mira al rispetto dei diritti umani dentro le istituzioni come polizia ed esercito, apparati che notoriamente non sono sempre orientati al servizio del cittadino, né all'ascolto dei guai altrui, quanto piuttosto a usare in modo svelto l'arma della repressione.

L'*Ouvidoria* intende invece estendere il controllo del cittadino a sfere sempre più ampie di istituzioni pubbliche, confermandosi come una delle principali conquiste democratiche che il Brasile vuole rafforzare. Con il suo avvio, là dove è stata sostenuta dalle amministrazioni comunali e statali, si è aperto un dibattito molto interessante sulla funzione pubblica degli agenti, sugli scopi della polizia, sul suo modo di agire, fino al concetto di “sicurezza”, così abusato oggi non solo in Brasile ma in ogni parte delle società

non in guerra diretta.

Cosa significa, infatti, vivere “sicuri”? A quali diritti ci si deve ispirare? E rendere sicuri chi e dove e quando? Quale rapporto deve esserci fra autorità pubblica e sicurezza del cittadino?

Quando non c'è un sistema di sicurezza che regola la convivenza civile si formano gruppi di pressione un po' ovunque, come il famoso *Comando Vermelho* di Rio de Janeiro. Qui, come in altre città brasiliane come Salvador o São Paulo, gli episodi di assalti ai bus e agli automobilisti fermi ai semafori scattano ogni minuto.

Senza contare le operazioni in grande stile fatte dai malviventi quartiere per quartiere, come un vero e proprio rastrellamento.

Anzi, spesso esiste contiguità fra chi opera ai ranghi più bassi della polizia civile e i boss delle *favelas*, perché i primi sono malpagati e integrano lo stipendio con il favorire attività illecite. Inoltre, spesso è un puro caso che giovani stessi delle *favelas* crescano nella Polizia piuttosto che in una banda di assaltatori. **Come a dire, la scelta fra lecito e illecito, fra legge dello stato e legge contro lo stato è molto labile e frastagliata.**

Allo stesso tempo, i potenziali assaltati per difendersi erigono barriere sempre più complicate fra la “strada” e il “privato”.

Girando nelle zone bene delle città brasiliane si vedono metri e metri di filo spinato elettrico intorno a ville e complessi abitativi, detti “condomini”, in cui crescono villette della classe media, ben protette giorno e notte da squadre di poliziotti privati.

Fra polizia privata, dunque, e bande assaltanti, dove passa la presenza del personale dell'esercito e della polizia sia civile (legata ai comuni come in Italia i vigili) che federale (come in Italia la Polizia)?

Uno dei prerequisiti al buon funzionamento di questi apparati è la fiducia dei cittadini. Se essi credono che siano contro di loro, non vi si affideranno per risolvere le loro controversie.

Di qui è partita la *Ouvidoria*: **creare uno spazio per il racconto della violazione dei diritti da parte dei cittadini subita proprio dalle istituzioni che avrebbero dovuto difenderli.**

L'idea ha in realtà antiche radici nella Svezia del primo Ottocento quando si vollero raccogliere suggestioni e reclami popolari durante il periodo detto dell'“*Ombudsman*”, il “difensore civico”, figura che a sua volta proviene dall'impero romano, in particolare dal III secolo. Le figure pubbliche analoghe potrebbero essere gli ἐκδικτοὶ (ecdici) che ai σὺνδικτοὶ (syndici), funzionari collocati in uno spazio intermedio tra comunità locale e strutture periferiche dello Stato romano che esercitavano funzioni peculiari in gran parte molto simili a quelle attribuite attualmente all'*Ombudsman*.

Per la Svezia, agli albori dell'epoca moderna, si trattava, dopo l'emanazione della nuova Costituzione, di bilanciare il potere del Parlamento e del Governo affinché lavorassero senza interferenze reciproche e soprattutto tutelare i cittadini dagli abusi istituzionali nei loro confronti. Per la Costituzione svedese del 1809, l'*Ombudsman* venne concepito come organo di fiducia del Parlamento con il compito di controllo e verifica sulla legalità formale degli atti emanati dal potere esecutivo. I funzionari dello stato potevano così essere messi sotto inchiesta e in stato di accusa se ritenuti colpevoli.

Nel corso del ventesimo secolo la figura dell'*Ombudsman* si diffuse, fino a essere assunta dall'Onu come garante della tutela dei diritti umani. In Francia nacquero i *Mediateurs*, nelle aree spagnole i *Defensores de Pueblo*. Il loro intento era unico: creare un legame fra cittadino e Amministrazione. La sfida è sempre stata alta perché si tratta di un legame, di una relazione che mette di fronte un'entità che rappresenta solo se stessa ad un'altra che rappresenta la collettività e quindi investita di essere la realizzatrice di un bene comune, di un interesse generale che spesso, tuttavia, viene esibito “contro” uno dei membri della società stessa. Proprio perché ad agire interessi generali sono comunque dei singoli è necessaria una formazione che li metta in grado di praticare davvero i valori ai quali la società si ispira.

Un caso interessante di “Uditoria” è quella dell'Irlanda del nord, colpita, come si sa, da un pluridecennale conflitto fra cattolici e protestanti che ha distrutto il tessuto profondo della convivenza.

Fondata nel 2000, raccoglie oggi dati interessanti sui risultati della sua azione come mediatrice sociale

Tornando al Brasile, la prima *Ouvidoria* è stata creata a São Paulo nel 1996, come risultato di una lunga mobilitazione di gruppi politici e di sindacati in difesa dei diritti umani. In Minas Gerais, a Belo Horizonte è stata creata nel settembre 1997 con la Legge di stato n.12.622. Come specifica la legge stessa, essa non è un organo di correzione o di investigazione, quanto piuttosto un organo di gestione popolare a tutela della dignità della persona e dei processi democratici. Infatti, pensare, come nel caso del Brasile, a qualcosa di “esterno” che controlli una istituzione assicura contro le tendenze autoritarie, sperimentate nella storia recente.

*Ouir* significa ascoltare in portoghese, raccogliere dunque testimonianze di storie legate al cattivo esercizio del potere, come nel caso della Polizia, verso la quale, come dicono le statistiche il 59% dei brasiliani ha paura, mentre sempre le statistiche danno almeno a oltre mille l'anno i casi di morti colpiti dalla Polizia stessa, solo nello stato di Rio de Janeiro. Questi dati portano a chiedere come è possibile combattere la criminalità dentro la legalità, rispettando il diritto individuale? Come curare la formazione etica, teorica e pratica degli agenti di polizia?

Un ricerca interessante è stata fatta nel 2005 nella regione metropolitana di Belo Horizonte con 800 questionari (52,6% donne e 47,4 % uomini) distribuiti fra i suoi abitanti (AA.VV. *A Ouvidoria de Policia de Minas Gerais mostra o que faz*, *Primo Seminário Internacional*). I suoi dati confermano ancora la tendenza in atto.

Vediamone alcuni in particolare. In questa intervista si chiedeva un giudizio (ottimo, regolare, pessimo) del servizio di: vigili del fuoco, giudici, polizia militare, **promotori di giustizia** e polizia civile. Tranne il giudizio verso i pompieri che raggiunge l' “ottimo” all'83,1%, le altre formazioni si aggirano tutte intorno al 40% (regolare) e 24,7 (pessima), quindi sotto la meda di sufficienza!

Alla domanda se si aveva subito un sopruso da quelle istituzioni, il 57,6% ha citato la Polizia Militare, il 51,1% la Polizia Civile, il 17,6% i giudici, il 17,1% i Promotori di giustizia e il 2,2% i vigili del fuoco.

Alla domanda se si era stati vittima di violenza, il 13% degli intervistati ha risposto di sì e le modalità principali sono state per il 33,6% aggressione fisica, il 21% abuso di autorità, il 10% estorsione e corruzione, il 9% aggressione psicologica ecc. E ancora, alla domanda

se il colpito avesse preso qualche provvedimento, le risposte principali sono state: nessuna al 69%, mentre il 16% risulta aver ceduto al ricatto per esempio di pagare.

Chi invece osa fare più denunce sono le donne (24%), gli uomini sono al 16,3% e chi non conosce questa possibilità tuttavia permane ancora la maggioranza con il 59,6%.

Parallelamente alla inchiesta sul campo, è stata fatta una ricerca interna alla *Ouvidoria*, su chi ha fatto denuncia e per che tipo di abuso. Per arrivare alle stanze della *Ouvidoria* bisogna avere coraggio e pensare che, almeno un poco, l'istituzione stia dalla propria parte. E l'*Ouvidoria* per farlo credere, per aumentare la fiducia dei cittadini deve procedere molto bene: raccogliere dati e testimonianze, poi procedere automaticamente all'azione legale in difesa del cittadino offeso. Da quando è stata istituita a Belo Horizonte i casi che ha trattato sono aumentati oltre seimila, la maggior parte legate all'abuso di autorità dei funzionari di Polizia che fanno azioni intimidatorie (percosse e maltrattamenti su chi arrestano o semplicemente "fermano" per controlli).

Un dato ci sembra particolarmente interessante: la maggioranza delle denunce colpisce la Polizia Militare e soprattutto i gradi più bassi (soldati semplici al 23,9%, capo squadra 18%, sergente 16,1%, tenente 3,9%, delegato di polizia 11,4%, ispettori 21,6% e altro 5,1%). In pratica l'88,6% dei denunciati fa parte di quella che in Brasile si chiama "*policia de ponta*", a maggior contatto con la popolazione. Ciò significa che le persone di più basso grado sono anche le più umili e a contatto a loro volta con le fasce del loro stesso ceto sociale al quale si rivolgono con metodi violenti per farsi valere. Significa anche che i gradi più alti non sono stati capaci di farsi ascoltare e comunicare ai loro sottoposti dei "valori" civili meno violenti.

Dunque, ecco la funzione di una *Ouvidoria*: raccogliere le denunce dei colpiti, ma nello stesso tempo fare formazione con chi ha colpito. Per fare questo è utile la collaborazione con gli Enti Locali che attraverso l'istituzione dei Consigli Comunitari di Sicurezza creano spazi di discussione e di reciproca fiducia fra cittadini e polizie, una vera e propria azione di prevenzione che accanto alla scuola e al buon esempio dei dirigenti può aiutare a vivere una cittadinanza consapevole.

(04 marzo 2007)

## **Passeggiando per il Minas Gerais**

Lo stato del Minas Gerais è il più montagnoso del Brasile. La sua capitale è Belo Horizonte, famosa in Italia perché c'è la Fiat.

Possiamo anche dare alcuni dati, ma pochi... perché si possono ormai trovare comodamente in internet! In ogni caso ecco alcuni numeri: 2,5 milioni di abitanti senza contare la “grande Belo Horizonte”, quasi 2000 elettori, 200 fra vilas e favelas (la più pericolosa è Serra). La disoccupazione è alta: quasi mezzo milione di persone.

Internet non vi parlerà mai di dolci che pure in Minas sono irresistibili! Carmo di Rio Claro, nel sud-est del Minas a 362 Km da Belo Horizonte non può essere attraversata senza cadere nella sua tentazione: i dolci. Di ogni forma. Di tutti i colori. Con le arance.

Con l'abacaxi. Con la manga. Di goiabada. Al limone o al mandarino. Coni fichi e le mele. Tutti i frutti brasiliani vengono lavorati da mani che esprimono un sapere antico. Nessun frutto scappa alla spremitura. E' un'antica tradizione quella dei dolci caserecci cominciata nelle *fazendas* di caffè. Sono disposti nelle vetrine, sulle bancarelle, anche sulle finestre di casa e sembrano opere d'arte in cui il giallo limone si accosta elegantemente al verde mela. Le marmellate sono una vasta sezione di questo paese – pasticceria a cielo aperto. A trasformare una cittadina in grande cucina casereccia sono state le donne che hanno intuito la possibilità di attivare un commercio con ciò che sapevano fare.

Prime fa tutte Dona Nicota e poi Maria Regina che cominciò l'arte di pasticceria spiando la vicina mentre decorava i dolci....

Più di trent'anni fa.

Belo Horizonte ha 108 anni e fu costruita per essere la capitale, ruolo prima rivestito da Ouro Preto. E' una delle città più verdi e serene del Brasile. Il carattere “mineiro” è riservato e orgoglioso, molto diverso dai *paulistas* o dai *cariocas*, gli abitanti di S. Paulo e di

Rio de Janeiro. C'è anche la *Feira*, la fiera più grande dell'America latina, aperta nel 1969 con 469 espositori e oggi più di 3.000. "Legalizzata" nel 1973, vede un pubblico medio di 60mila consumatori. Girare per le bancarelle, piccole casette colorate, è un vero piacere. Alla *Feira* si trova di tutto: cibo, vestiario, mobili, e soprattutto artigianato, quegli oggetti in vetro, ceramica, legno, pasta di pane ecc. che mani sapienti sanno ancora confezionare. Il carattere mineiro è ben espresso da una poesia di Fernando Sabino, scrittore e poeta, e da una barzelletta. Cominciamo da quest'ultima.

Un giorno un mineiro strofina per caso una lampada dalla quale esce un genietto che prontamente domanda: dimmi tre desideri. Il mineiro risponde: un formaggio per primo, un formaggio per secondo e una donna per terzo. Perché hai chiesto solo una donna? Perché non ho osato chiedere un terzo formaggio!

### ***Essere mineiro***

*di Ferdinando Sabino*

*“Essere mineiro è non dire ciò che si fa, e neppure ciò che si farà.  
E' fingere di non sapere ciò che si sa.  
E' parlare poco e ascoltare molto.  
E' passar per tonto ed essere intelligente.  
E' vendere formaggio e possedere banche.  
Un buon mineiro non tira i buoi con fune sottile.  
Non rastrella quando tira vento.  
Non calpesta al buio.  
Non va nel bagnato.  
Non attacca conversazione con gli estranei.  
Solo crede al fuoco quando vede il fumo.  
Solo rischia quando ha certezze.  
Non cambia il passero che ha in mano per due che stanno volando.  
Essere mineiro è dire 'uai'.  
E' essere diverso.*

*E' essere doc.*

*E' avere una storia.*

*Essere mineiro è avere semplicità e purezza.*

*Umiltà e modestia.*

*Coraggio e bravura.*

*Nobiltà ed eleganza.*

*Essere mineiro è essere religioso, conservatore.*

*Coltivare le lettere e le arti.*

*E' essere poeta e letterato.*

*E' amare la politica e amare la libertà.*

*E' vivere nelle montagne.*

*E' coltivare la vita interiore.*

Questi tratti mineiros si trovano un po' in tutte le persone che si incontrano, anche per strada, nella vita quotidiana. I loro nomi sono una fantasia. Glàucia, Monnalisa, Washington, Zaccaria, Procopio, Iky, Jesus, Caiafa, Giselia, Andreasa, Lucivaldo, Laercio, Frida, Eudoro, Magno, Edson, Mendel sono solo alcune delle mie conoscenze...

Poi ci sono stati altri incontri: le donne-ascensore che accompagnano su e giù per ore quei passeggeri fugaci e guidano quell'aggeggio come un aereo, gli uscieri e le guardie di case che nelle loro divise sembrano concentrare tutto il potere del mondo.

E che dire di Alzina innamorata del musicista Belchior? Del venditore di zucchero filato che urla un assordante bip bip per le strade? E i taxisti che sembrano aver imparato tutti la stessa domanda: sei straniera? Argentina? Francese? Italiana? Gringa? I taxisti sono mitici in tutto il Brasile, sempre a disposizione, facili da trovare, pronti e ... quasi efficienti... anche se non sanno assolutamente dove si trova la via richiesta, ti portano lo stesso...

Tutti regolari con un tesserino ben in vista sul cruscotto. Certo, talvolta non coincide con il volto dell'autista che vi sta trasportando, ma niente paura, è un amico o un parente che lo ha sostituito per aiutarlo. E che dire del mio cartolaio che un giorno, felice per le tante cosette comprate, mi regala una stupenda biro blu? Infine, non si possono dimenticare i

controllori degli autobus, quelli che forano il biglietto: ne ho incontrati di ogni tipo. Chi si sbraccia per tutto il percorso a salutare gente per strada, chi dorme con la testa sulla obliterated, chi ti guarda sempre sospettoso specie se sei bianca e loro sono quasi tutti neri, poche donne e molto prese dal loro ruolo... una piccola società che in quel lavoro trova dignità e almeno un poco di sicurezza.

(11 novembre 2008)

\*) - l'intero libro è disponibile nella relativa sezione del sito